

Domenica 21^a del Tempo Ordinario – 25 agosto 2013
La porta stretta e il banchetto aperto a tutti

Isaia 66, 18b-21

Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutte le genti

Lettera agli Ebrei 12, 5-7.11-13

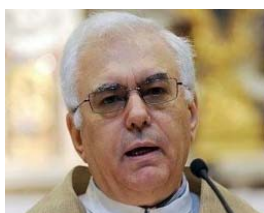
Il Signore corregge colui che egli ama

Luca 13, 22-30, 49-53

Verranno da oriente a occidente e siederanno a mensa nel regno di Dio

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Dopo il tema della «provvisorietà» connesso a quello della «vigilanza» (domenica 19^a) quello dei «segni dei tempi» (domenica 20^a), oggi la 21^a domenica del tempo ordinario anno C - allarga ancora di più la visuale della nostra anima, proponendoci «l'universalità» come tema centrale della fede sia nella prima lettura che nel vangelo. La seconda lettura invece, come di consueto, va per conto suo, avendo uno scopo *parenetico*, cioè esortativo come un commento ad un brano del libro dei Proverbi (Pr 3,11-12). Spesso

nella liturgia della riforma di Paolo VI, la seconda lettura ha la funzione di «cassa di risonanza» tra la prima lettura, il salmo e il vangelo, una meditazione su un tema particolare che oggi è quello pedagogico della correzione, collocata dentro il quadro familiare della cultura dell'Antico Testamento [...]

[Nella prima lettura] il profeta descrive il compito sacerdotale di Israele che è «popolo eletto» proprio perché deve giungere ai confini della terra e convocare tutta l'umanità al grande raduno di «tutte le genti e tutte le lingue» (Is 66,18). Questi popoli considerati impuri, chiamati sprezzantemente «*goim – genti*» ora portano offerte in «vasi puri nel tempio del Signore» (Is 66,20) e quindi sono abilitati a celebrare la liturgia nel tempio di Yhwh: «anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti» (Is 66,21). E' il capovolgimento radicale dell'immagine di Dio, del Dio liberatore dell'esodo e dell'esilio: nessun popolo è estraneo alla sua *Presenza/Dimora/Shekinàh*. La funzione di Israele è strettamente spirituale: come il sacerdote media il sacrificio di animali tra il popolo e Dio, così Israele deve mediare «la conoscenza» di Dio da parte di tutti i popoli. Egli è un popolo chiamato non per sé, ma per servire i popoli.

Gesù si colloca in questa linea universalistica con una novità: toglie ogni sicurezza a coloro che fanno dell'appartenenza alla religione la garanzia dei loro privilegi. Non basta più una religiosità del dovere, ora è tempo della fede personale e coinvolgente, della fede del rischio che mette in gioco la vita nella dinamica interiore della relazione che si fonda sulla conoscenza sperimentale: non basta avere mangiato e bevuto in sua presenza (cf Lc 13,26). «Non so di dove siete» (Lc 13,25): è la condanna a chi crede di *possedere* Dio e di poterlo rinchiudere in comodi riti che alimentano l'illusione in un'immagine di Dio che si scioglie come un miraggio d'estate. Grande sarà la sorpresa finale quando vedremo una folla sterminata proveniente da «ogni nazione, tribù, lingua e popolo» (Ap 14,6) che affollerà il regno di Dio, costruito sull'umanità del Figlio dell'Uomo: «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio» (Lc 13,29). Dove si collocheranno coloro che in nome dei «principi cristiani occidentali» hanno espulso, condannato a morte e ucciso gli immigrati che ora siedono accanto a Dio attorno al suo turno di gloria?

Celebrare l'Eucaristia ha questo significato: salire sul monte di Dio, per noi identificato sul Calvario e qui simboleggiato dall'altare, e da lì guardare il mondo con gli occhi di Dio, la sua benevolenza, la sua misericordia, la sua paternità di tenerezza a perdere. E' il mondo degli uomini e delle donne che Gesù è venuto a convocare al

grande raduno di cui noi, piccola chiesa, siamo appena un segno flebile, ma anche un germe di speranza e di eternità anticipate. Noi siamo «ek-klesia», cioè «con-vocazione/as-semblea» profetica e sacerdotale perché accogliendo l'invito di Dio, c'impegniamo a portarlo a tutti i popoli che fin da adesso riconosciamo nostri fratelli e figli di Dio.

Prima lettura

Il brano proposto dalla liturgia conclude tutto il libro di Isaia, in modo particolare la terza parte, detta *Trito/Terzo-Isaia*, che fu un discepolo della scuola isaiana, vissuto due secoli dopo il profeta Isaia storico del sec. VIII a. C. Egli si pone in contrasto con il primo gruppo degli esiliati a Babilonia che ritornano a Gerusalemme (537 a.C.), i quali sono di vedute ristrette e si considerano dei privilegiati fino a disprezzare coloro che erano rimasti in Palestina e non erano mai andati in esilio. Il brano si riallaccia a Is 56,1-3 dove già s'introduce il tema del ripudio da parte di Dio di coloro che si credono puri e santi: nel Tempio di Gerusalemme entrano stranieri e pagani per celebrare la liturgia con gli stessi diritti e gli stessi obblighi di Israele. Nel brano di oggi il profeta supera per sempre i confini d'Israele e annuncia il grande raduno di tutti i popoli, che già il 1° Isaia aveva previsto e descritto (cf 2,1-5). Tutte le nazioni parteciperanno all'offerta nel Tempio e nessuno sarà più escluso dalla casa del Signore che ora veramente diviene «casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56,7). Raccogliendo gli esclusi e gli impuri del suo tempo, Gesù darà compimento pieno al sogno del Terzo Isaia e chiamerà gli impuri «beati» perché amati teneramente da Dio (cf Lc 6,20-22; 7, 34.37-39; 15, 7.10; 19,7, ecc.).

Salmo Responsoriale

Il salmo 117/116 è il più breve di tutto il salterio perché è composto da due soli versetti che in ebraico corrispondono a diciassette parole, sufficienti ad esprimere il cuore della fede di Israele: la tenerezza e la fedeltà del Signore saldate intimamente all'universalità della salvezza. Il primo versetto parla dei popoli pagani, il secondo di Israele. I due versetti contengono tutto il mondo creato, espresso con la semplicità che troverà il Messia al suo arrivo, quando tutti i popoli formeranno una sola assemblea e «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15,28).

Seconda lettura

Il brano della lettera agli Ebrei s'ispira alla pedagogia del libro dei Proverbi (cf Pr 3,11-12) dove «Donna Sapienza» insegna come essere conquistata. Nella logica dell'educazione del tempo, il padre aveva potere di vita o di morte sui figli per cui si riteneva che una buona dose di sofferenza temprasse lo spirito. Anche Dio non sfugge a questa prospettiva perché in lui si proietta l'immagine di un padre terreno: «Il Signore corregge chi ama come un padre il figlio prediletto» (Pr 3,12). L'autore della lettera agli Ebrei è un sacerdote convertito e legge le sofferenze come prove che il Signore manda per rafforzare la resistenza alle difficoltà della vita. Bisognerà aspettare Gesù che viene ad inaugurare non un tempo di castighi, ma un «anno di grazia» (Lc 4,19) per vedere l'alba di una nuova era come compimento della *Toràh*: l'era della civiltà dell'amore che si nutre di esempio per realizzarsi nella testimonianza della vita.

Vangelo

Proseguendo nel suo viaggio verso Gerusalemme, il Gesù di Luca impartisce lezioni sulla vita cristiana. Qui siamo nella seconda parte (cf Lc 13,22-17,10) dove s'insiste ancora sul pentimento. Quasi tutto il brano (eccetto i vv. 22-23 e 30-31) appartiene a quella che gli studiosi chiamano *fonte «Q»* che conterrebbe materiale comune a Matteo e Luca, ma non a Marco. Gesù usa un'immagine plastica di contrasto: alle porte ampie che immettono nelle città, contrappone una porticina stretta che introduce nel regno. Alla domanda se si salvano pochi, non risponde direttamente, ma indica il metodo, mentre per la risposta diretta bisognerà aspettare l'Apocalisse (cf Ap 7,4; 14,1.3): i salvati saranno «centoquarantaquattromila» che è un numero simbolico per indicare la totalità di Israele (= le 12 Tribù), la totalità della Chiesa (= i 12 Apostoli) più un numero indefinito (= mille): $12 \times 12 \times 100 = 144.000$.

La porta che indica Gesù è la porta d'ingresso a cui è invitata tutta l'umanità perché Dio l'ama al punto da inviarle il suo Figlio unigenito (cf Gv 3,16), il «pastore bello» che apre la porta dell'ovile perché i figli di Dio stiano al sicuro (cf Gv 10, 14.1). L'Eucaristia che celebriamo è l'ovile che ci accoglie per la porta stretta della Parola e della fraternità.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Gesù sovverte la dottrina comune secondo la quale Israele si salva e i pagani no e annuncia un cambiamento dei valori. Vediamo nel capitolo 13 del vangelo di Luca dal versetto 22 al 30, l'insegnamento di Gesù.

“Gesù passava insegnando per città e villaggi”, cioè annuncia la novità della buona notizia del regno di Dio, **“mentre era in cammino per Gerusalemme”**. Gesù ha ormai l'intenzione di andare verso Gerusalemme dove sa di scontrarsi con i detentori del potere, coloro che avevano manipolato a proprio uso e consumo l'immagine di Dio, deturpandola.

“Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?»”. La salvezza era considerata un privilegio di Israele, del popolo eletto, a scapito dei pagani. Allora questo individuo chiede “quanti sono quelli che si salvano?” Ma Gesù non risponde su quanti sono quelli che si salvano, ma su chi sono quelli che si salvano.

“Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno»”. Qui l'evangelista non presenta un Gesù che propone un modello di ascetica, di rinuncia, di chissà quali sacrifici. Se molti non riusciranno ad entrare per questa porta che è stretta, non è perché sia difficile passarvi, a costo di chissà quali rinunzie, di chissà quali mortificazioni o sacrifici, ma perché la porta sarà chiusa. Le scelte sbagliate compiute nel corso dell'esistenza impediranno l'accesso a questa pienezza di vita. E' questo che l'evangelista ci vuol dire. Quindi non è difficile passarci, ma individuare questa porta stretta. Se molti non riusciranno a entrarvi è perché sarà chiusa.

Infatti, dice Gesù, **“«Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: ‘Signore, aprici!’»**” Quindi conoscono il Signore, conoscono Gesù, e Gesù risponderà **“«Non so di dove siete»**”, cioè “non vi conosco”.

Allora questi cominceranno a rivendicare un rapporto esclusivo che hanno avuto con Gesù, **“«Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza»**”, allusione all'Eucaristia, **“«Tu hai insegnato nelle nostre piazze»**”, l'accoglienza del suo messaggio, ma rivendicano un rapporto esclusivo con Gesù con azioni tutte rivolte verso il Signore e nessuna verso i fratelli.

Ecco perché Gesù risponde loro: **“Ma egli vi dichiarerà: «Non so di dove siete»**”, cioè “non vi conosco”. Gesù conosce quelli che mettono la propria vita a disposizione del bene degli altri, a servizio degli altri. Non gli interessa quello che viene fatto per lui, ma quello che con lui e come lui viene fatto per gli altri. Ecco perché cita un salmo, il salmo 6, versetto 8, **“Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia”**. Dunque coloro che, pur avendo mangiato e bevuto insieme a Gesù, quindi un'allusione all'Eucaristia, coloro che ne hanno ascoltato l'insegnamento, non lo hanno poi tradotto in atteggiamento di vita per gli altri, il Signore non li conosce.

Non basta mangiare Gesù, che è pane, occorre farsi pane per gli altri.

E dice Gesù, **“«Là ci sarà pianto e stridore di denti»**”, espressione tipica che indicava il fallimento, la constatazione del fallimento della propria esistenza, **“«quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori»**”.

Coloro che pensavano di avere il privilegio di essere il popolo eletto e di essere per questo ammessi nel regno di Dio, proprio per il loro atteggiamento ne saranno cacciati fuori. Ma non solo! Mentre gli eletti sono cacciati fuori, quelli che erano gli esclusi diventano gli eletti. Infatti, conclude Gesù, **“«Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno»**”, cioè da tutto il mondo pagano, **“«e siederanno a mensa nel regno di Dio.»**”

Dunque Gesù sovverte la dottrina comune secondo la quale Israele si salvava e i pagani no: il regno di Dio è aperto a tutti coloro che mettono la propria vita a servizio del bene degli altri. Gesù non distingue pagani o altre categorie, ma il suo invito alla buona notizia è per tutti.

E poi la conclusione, “«Ed ecco, vi sono gli ultimi»”, cioè quelli che erano esclusi, “«che saranno i primi, e vi sono primi»”, quelli che erano gli eletti, “«che saranno ultimi»”.

Poi l’evangelista continuerà: “In quel momento gli si avvicinarono i farisei ...”, ecco che i primi che diventano ultimi si avvicinano a Gesù ...

3. RISONANZE



Sforzatevi di entrare per la porta stretta. Per la porta larga vuole passare chi crede di avere addosso l'odore di Dio, preso tra incensi, riti e preghiere, e di questo si vanta. Per la porta stretta entra «chi ha addosso l'odore delle pecore» (papa Francesco), l'operaio di Dio con le mani segnate dal lavoro, dal cuore buono. È la porta del servizio.

Quando il padrone di casa chiuderà la porta, voi busserete: Signore aprici. E lui: *non so di dove siete, non vi conosco.* Avete false credenziali. Infatti quelli che vogliono entrare si vantano di cose poco significative: *abbiamo mangiato e bevuto con te, eravamo in piazza ad ascoltarti...*

ma questo può essere solo un alibi, non significa che abbiamo accolto davvero il suo Vangelo. La sua Parola è vera solo se diventa carne e sangue. A molti contemporanei di Gesù succedeva proprio questo: di sedere a mensa con lui, ascoltarlo parlare, emozionarsi, ma tutto finiva lì, non ne avevano la vita trasformata. Così noi possiamo partecipare a messe, ascoltare prediche, dirci cristiani, difendere la croce come simbolo di una civiltà, ma tutto questo non basta. La misura è nella vita. La fede autentica scende in quel tuo profondo dove nascono le azioni, i pensieri, i sogni, e da là erompe a plasmare tutta intera la tua vita, tutte le tue relazioni. Perché le cose di Dio e le cose dell'uomo sono indissolubili. Infatti quelli che bussano alla porta chiusa hanno compiuto sì azioni per Dio, ma nessuna azione per i fratelli. Non basta mangiare Gesù che è il pane, occorre farsi pane.

Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia. Non vi conosco. Il riconoscimento sta nella giustizia. Dio non ti riconosce per formule, riti o simboli, ma perché hai mani di giustizia. Ti riconosce non perché fai delle cose per lui, ma perché *con lui e come lui* fai delle cose per gli altri. *Non so di dove siete:* i vostri modi di vedere gli altri sono lontanissimi dai miei, voi venite da un mondo diverso rispetto al mio, da un altro pianeta. La conclusione della parabola è piena di sorprese. Prima di tutto è sfatata l'idea della porta stretta come porta per pochi, per i più bravi: tutti possono passare. Oltre quella porta Gesù immagina una festa multicolore: *verranno da oriente e occidente, dal nord e dal sud del mondo e siederanno a mensa.* Il sogno di Dio: far sorgere figli da ogni dove. Li raccoglie, per una offerta di felicità, da tutti gli angoli del mondo, variopinti clandestini del regno, arrivati ultimi e da lui considerati primi.

Gesù li riconosce dall'odore, lui che con le pecore sperdute, sofferenti, malate si è mischiato per tutta la vita. Li riconosce perché sanno il suo stesso odore. *(da un commento di p. Ermes Ronchi, osm)*



Ricordo che un giorno ero seduto a tavola accanto a una giovane donna ebrea, la quale mi diceva di non poter credere alla divinità di Cristo; e d'un tratto, con un accento diverso e profondo, e come una confidenza che non riusciva a trattenere, mi disse: "Ma io lo amo". Nelle rarissime occasioni in cui posso incontrare un vero israelita, un musulmano mistico, penso a tutte le dimore che vi sono nella casa del Padre. E ciò che sento riguardo a un figlio di Israele o a un figlio del Profeta lo sento ancor più, ovviamente, riguardo ai cristiani delle diverse confessioni,

ma che vivono del Cristo, riguardo ai quei miei fratelli separati che hanno una fede viva o riguardo a certe anime che non appartengono a nessuna confessione particolare, ma vivono come ha vissuto Simone Weil, ai confini della Chiesa, e la luce che le attraversa, che esse rifrangono, forse perché non si esprime in formule tradizionali, mi illumina ancor di più. Qui la grazia appare allo stato grezzo, al di fuori di tutti i mezzi che ne sono per noi i normali veicoli. È un po' come quando scopriamo che dei forestieri conoscono e amano come noi un certo luogo segreto della foresta che era la meta delle nostre passeggiate solitarie. Ci stupiamo che vi siano giunti per altri sentieri di cui non avevamo alcuna idea. *(Fr. Mauriac, "Tradizionalisti e progressisti")*